

CHI SONO I “DISPERSI”?

Carlo Vicentini

Tra le tante funeste eredità che la Campagna di Russia ha lasciato agli italiani, ce n'è una particolarmente triste che, ancora oggi, dopo quasi settant'anni, grava su migliaia di famiglie. Si tratta della sorte di coloro che la burocrazia militare classifica **DISPERSI**.

I soldati italiani che non hanno fatto ritorno dal fronte russo sono circa 90.000, di essi ben 57.000 risultano dispersi. E' una cifra enorme. Questi nostri soldati non risultano caduti, non risultano morti in prigionia, non figurano tra i prigionieri restituiti. Di essi non si sa nulla, nessuno è stato in grado di fornire una sia pur vaga notizia.

Sia ben chiaro che non si tratta solo di numeri: di questi soldati si conoscono il nome e cognome, la data e luogo di nascita, il reggimento e l'Unità alla quale appartenevano, c'è la data di dispersione, cioè da quando non erano più presenti nel loro reparto, il Ministero Difesa ne conserva la documentazione personale.

Non si tratta dunque di “scomparsi”, come giornalisti, scrittori o registi hanno, e continuano a divulgare, avanzando ipotesi romanzesche che mai hanno trovato una qualsiasi conferma documentata. Nella burocrazia militare questa qualifica viene attribuita e di conseguenza risulta negli elenchi e nelle statistiche, quando non esiste nessun documento che stabilisca la sorte di un soldato. Non c'è un atto di morte redatto dal superiore diretto o dal Cappellano o da un ufficiale medico, non c'è una testimonianza visiva diretta (non per sentito dire) verbalizzata da un ufficiale del reparto oppure una testimonianza successiva (per esempio al ritorno dalla prigionia) ma resa con le dovute formalità ai carabinieri.

La qualifica di “disperso” pertanto è inesatta e fuorviante, la formula più logica sarebbe “sorte sconosciuta” che poi nasconde solo due alternative reali: caduto in combattimento o deceduto in prigionia.

Come e perché si sia verificato questo enorme vuoto di documentazione è spiegabile se si analizzano le condizioni in cui si sono svolte le vicende sul fronte russo.

Se il fronte è fermo cioè c'è una linea che i due avversari vicendevolmente difendono o attaccano allo scopo di infliggere perdite al nemico o di migliorare il proprio schieramento o fare prigionieri, dopo un combattimento le posizioni restano più o meno immutate e non è difficile stabilire chi è caduto. Sulla linea del fuoco, oppure fuori nella terra di nessuno, ci sono le salme, di solito sono recuperabili, qualche volta no, ma in tal caso ci sono le testimonianze dei commilitoni. Dunque è possibile adempiere alle formalità previste dalla burocrazia¹.

Le possibilità di sapere con sicurezza chi è caduto, sono molto minori nel caso di una ritirata se questa avviene continuamente sotto l'attacco del nemico o se è costellata di combattimenti per forzare un accerchiamento. Chi cade viene abbandonato e viene abbandonato anche il ferito, se non ci sono i mezzi per trasportarlo o per la fretta di sottrarsi al nemico. Se il reparto è ancora unito, omogeneo, gli uomini si conoscono l'un l'altro e possono testimoniare la morte del compagno, o dell'ufficiale che li comanda, ma in entrambe le ritirate, sia quella delle divisioni di fanteria prima di Natale '42, sia quella delle divisioni alpine, esattamente un mese dopo, i reparti raramente mantennero compattezza, omogeneità; in misura più o meno marcata essi si frantumarono e si frammischiarono.

Era cosa normale che un giorno si marciasse o combattesse accanto ad un reparto ed il giorno dopo il

¹ Anche a fronte fermo tuttavia, ci possono essere degli assenti cui si attribuisce la qualifica di *disperso*; è il caso -per esempio- dei componenti di una pattuglia uscita in perlustrazione che non rientra, o di un portaordini sparito, o quello di feriti intransportabili, lasciati davanti alle linee dell'avversario dopo un attacco. Essi sono morti? sono stati uccisi? sono stati catturati?

reparto fosse un altro, anche dello proprio reggimento o battaglione, ma la successivo i maggior parte dei componenti, salvo gli ufficiali, non si conoscevano, non sapevano i rispettivi cognomi².

La frantumazione e il mescolamento avvenivano perché c'erano piccoli reparti o gruppi in buone condizioni fisiche che sopravanzavano gli altri, c'erano colonne di automezzi o di artiglierie che si intercalavano e facevano ritardare irrimediabilmente coloro che dovevano marciare fuori pista, perdendo così il contatto con il proprio reparto. Quando un camion si fermava senza più benzina o si impantanava nella neve, autisti e passeggeri (potevano essere artiglieri, personale di un ospedale, di un comando) si trovavano improvvisamente appiediti e proseguivano inseriti nella colonna che transitava, cioè quasi sempre tra gente dove erano e rimanevano degli sconosciuti.

Quando i carri russi arrivavano a ridosso delle colonne a fare carosello e carneficina o venivano gli aerei russi a mitragliare e spezzonare, tutti cercavano scampo disperdendosi. Tornata la calma, nessuno andava a togliere i piastrina o i documenti alle salme, e ricomporre i plotoni e le compagnie era cosa improba. Chi mancava era caduto? l'avevano catturato? era più avanti? era rimasto indietro?

Quando a sera un reparto arrivava in un villaggio con le case già occupate da chi era arrivato prima, era giocoforza dividersi, con l'inconveniente di non ritrovarsi tutti al momento di ripartire. Chi non trovava posto sovente proseguiva, sperando di trovar posto nel villaggio successivo e difficilmente i tronconi riuscivano a congiungersi. Questo mescolamento ha creato degli isolati, soldati che nessuno conosceva, che non potevano contare sulla solidarietà di nessuno e sono morti soli, con testimoni indifferenti che molto probabilmente sarebbero morti allo stesso modo il giorno seguente o qualche settimana dopo in prigionia.

Anche quando la ritirata fu meno convulsa ed i reparti riuscirono a rimanere compatti ed omogenei, soprattutto per merito di comandante capaci, tenere la contabilità delle presenze e delle assenze fu sempre una complicazione perché o chi dava testimonianza o colui che l'aveva ricevuta cadevano a loro volta oppure andavano persi i documenti dove era stata registrata.

Per chi fu fatto prigioniero, tutte le situazioni messe in evidenza più sopra si sono moltiplicate ed aggravate. Occorre precisare che i russi durante tutto il periodo che va dalla cattura all'ingresso dei lager (e per certi campi anche in seguito), periodo che è durato da una a quattro settimane, non si preoccuparono minimamente di interrogare i prigionieri o di registrare le loro generalità. Il prigioniero era solo una unità numerica anonima, per cui se aveva la sfortuna di soccombere, per i russi era solo un prigioniero in meno, per i compagni di viaggio forse, la morte "di quel bersagliere siciliano" o "dell'alpino che diceva di essere della Julia".

Certamente, appena catturati i componenti di uno stesso reparto hanno cercato di stare uniti, di costituire cioè, quel classico microgruppo omogeneo che crea vincoli di solidarietà fortissimi specialmente nelle ore più difficili. Ma in un tempo più o meno breve, anche queste unità si sono spezzettate. Già durante le marce, lo sfilacciamento delle colonne, dovuto alla diversa resistenza alla fatica dei singoli, portava ad una prima suddivisione del gruppo perché sovente la parte terminale della colonna, che giungeva con diverse ore di ritardo, veniva alloggiata in un luogo diverso, o rimaneva addirittura a passare la notte sotto le stelle, per mancanza di spazio al coperto.

La stessa cosa è avvenuta nei recinti di sosta degli scali ferroviari, dove migliaia di prigionieri attendevano di essere caricati sui treni. Improvvisamente i russi separavano una parte della massa e la conducevano alla tradotta, se in quel momento il gruppo non era assieme, una parte partiva, lasciando pochi o tanti dei suoi a subire un'avventura completamente diversa, perché il convoglio successivo quasi sempre era diretto ad un altro lager.

Nei villaggi dove si faceva tappa, coloro che non erano in grado di ripartire, perché congelati ai piedi o

² Nei reparti alpini, dove per il reclutamento regionale, i soldati di una stessa vallata erano arruolati nello stesso battaglione, la conoscenza dei rispettivi cognomi era più diffusa. Cugini, parenti, compagni di scuola, amici e conoscenti, anche delle classi più anziane, si trovavano normalmente insieme.

feriti, venivano in seguito rastrellati e trasferiti nei lager ospedale delle regioni orientali, con vicende completamente diverse dal loro reparto e se morivano durante il trasporto ben raramente la notizia del decesso aveva la probabilità di arrivare in Italia. Dunque il rischio di morire in mezzo a sconosciuti aumentava di giorno in giorno, senza tener conto che, anche quando si moriva circondati da compagni, la testimonianza era affidata alla sola memoria mancando carta e matita e che, la maggior parte dei testimoni avrebbe in seguito fatto la stessa fine.

Occorre anche dire che la testimonianza non è considerata sufficiente come documentazione, se non sia stata fatta in forma ufficiale, davanti ai carabinieri o ad un notaio. Molte testimonianze di militari, al ritorno dal fronte o dalla prigionia, fatte direttamente alla famiglia verbalmente o con lettera, non sono state prese in considerazione perché la dichiarazione di morte implicava variazioni importanti nella sfera dei diritti personali e patrimoniali del defunto e dei parenti.

Al ritorno dal fronte, quando l'ARMIR fu sciolta nell'aprile del 1943, e quando ritornarono i sopravvissuti della prigionia alla fine del 1945 e nel 1946, le autorità militari obbligarono i reduci a riempire un questionario per ottenerne un profilo della loro storia; in esso si chiedeva espressamente di elencare i nomi dei militari della cui morte il dichiarante fosse stato testimone. Tutta questa documentazione è stata secretata. Un'altra incongruenza è quella di considerare disperso il militare decorato di medaglia al V.M. alla memoria, perché non c'è agli atti il relativo atto di morte.

Tutto ciò ha dato luogo ad un consuntivo delle perdite della ritirata, che se può essere valevole nel complesso, non riflette la realtà per quanto riguarda i componenti.

I dati contenuti nell'archivio informatizzato del Ministero della Difesa sono i seguenti:

Caduti	3.412	4%	³
Dispersi	56.934	67%	
Morti in prigionia	24.158	29%	
totale	84.504	100%	

Tuttavia, se questi dati si scorporano e si esaminano separatamente quelli relativi agli ufficiali e quelli riguardanti la truppa, la composizione percentuale varia completamente: i caduti ed i morti in prigionia sono molto più numerosi e di conseguenza diminuisce la quantità dei dispersi.

	Ufficiali		Soldati	
Caduti	530	18%	2.882	4%
Dispersi	1.133	40%	55.801	68%
Morti in Prigionia	1.189	42%	22.969	28%
totali	2.852	100%	81.652	100%

I dati del Ministero si possono rettificare, almeno numericamente non certo in termini di nomi e cognomi.

Prendiamo i morti in prigionia. Dei circa 70.000 prigionieri, ne sono tornati vivi 10.000 dunque circa 60.000 sono deceduti. La documentazione inviata dal governo russo contiene solo 38.000 nominativi di prigionieri italiani morti nei lager, mancano pertanto i nomi di 22.000 prigionieri probabilmente quelli deceduti durante le marce ed i trasporti ferroviari, periodo nel quale non fu fatto nessun censimento nominativo ed ufficiali e soldati erano mescolati.

Ma vi è una ulteriore incognita, dei 38.000 nominativi segnalati dai russi, solo per 24.000 è stato possibile risalire al cognome esatto e così modificarne la qualifica da disperso in morto in prigionia, dunque per 14.000 persiste l'impossibilità di conoscerne le generalità.

In definitiva, 36.000 (14.000 + 22.000) italiani che sono morti in prigionia, sono tuttora classificati dispersi e sono compresi tra i 56.934 della tabella di cui sopra. Sappiamo quanti sono, ma non

³ L'archivio in realtà registra la cifra di 8.390 caduti, cifra che comprende 4.978 caduti del ciclo operativo anteriore alla ritirata.

conosciamo i loro nomi.

I restanti circa 21.000 dispersi (56934 - 36.000) non possono che essere caduti nel corso della ritirata.

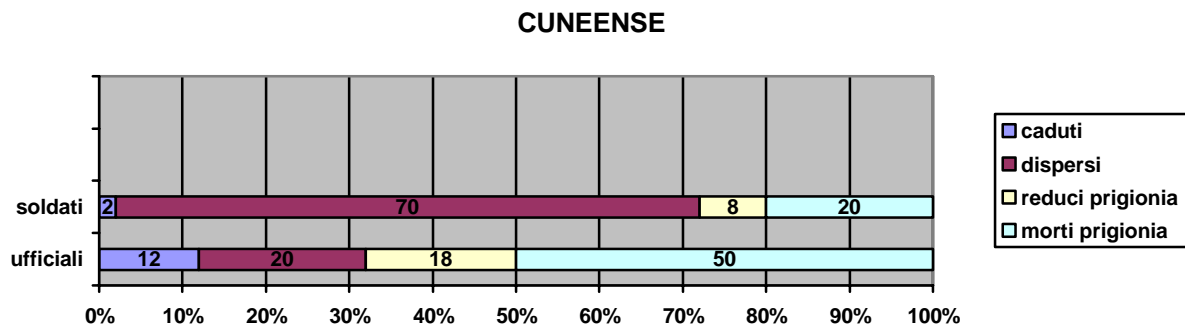
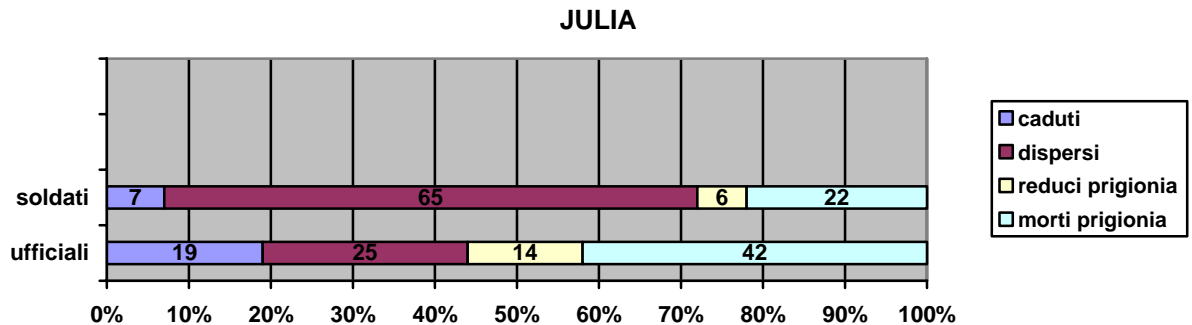
La tabella precedente potrebbe in sostanza essere modificata in questo modo:

Caduti identificati	3.412
Caduti non identificati	circa 21.000
Totale caduti	circa 24.000
Morti in prigionia identificati	24.158
Morti in prigionia non identificati	circa 36.000
Totale morti in prigionia	circa 60.000

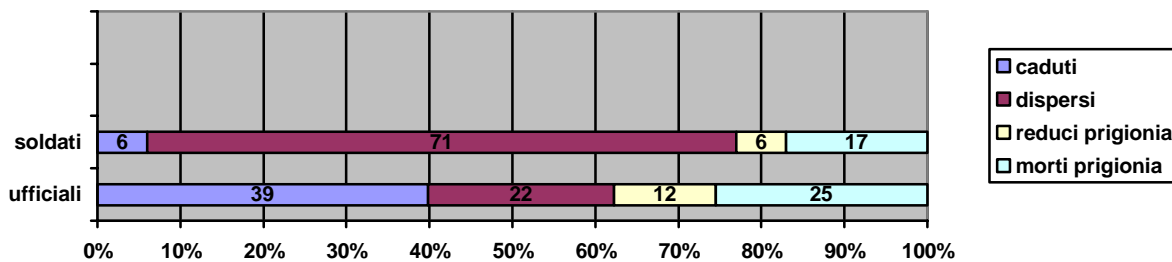
	JULIA				CUNEENSE			
	ufficiali		soldati		ufficiali		soldati	
Caduti	76	19%	627	7%	55	12%	184	2%
Dispersi	91	25%	5.986	65%	89	20%	8.643	70%
Prigionieri rientrati	54	14%	555	6%	81	18%	847	8%
Morti in prigionia	165	42%	2.088	22%	220	50%	2.571	20%
	386	100%	9.256	100%	445	100%	12.245	100%

GRAFICI

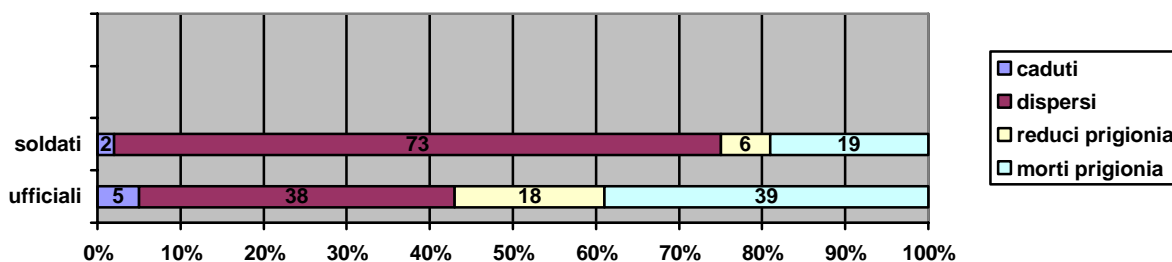
(i valori sono espressi in percentuale)



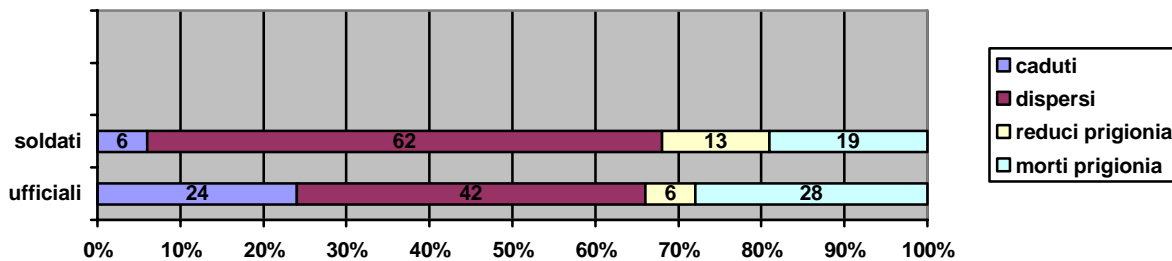
TRIDENTINA



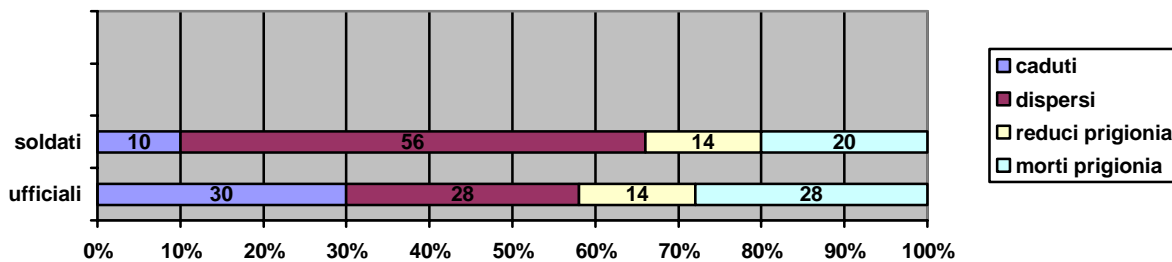
VICENZA



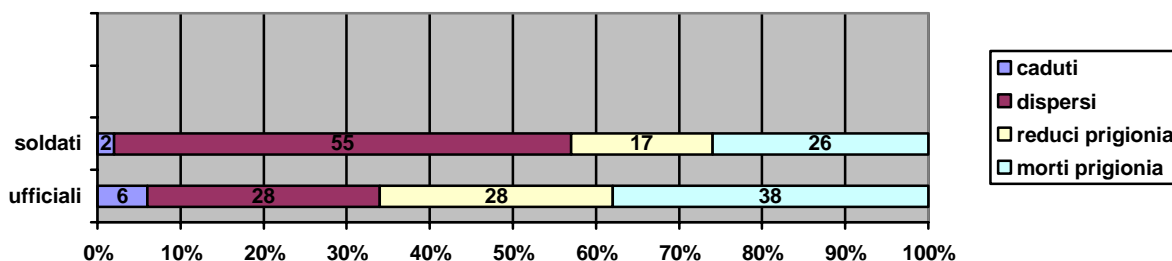
RAVENNA



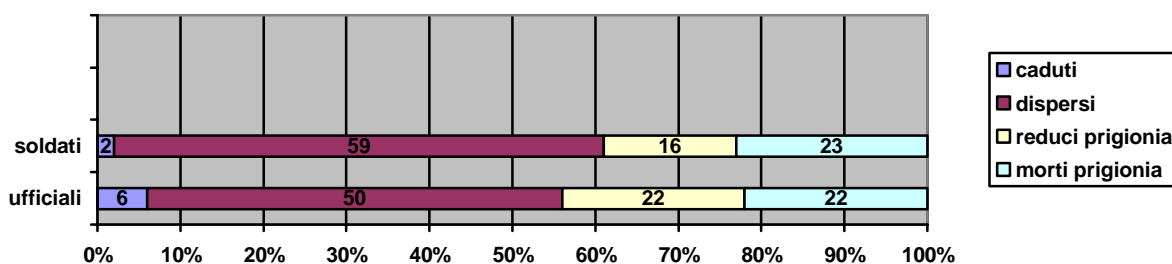
COSSERIA



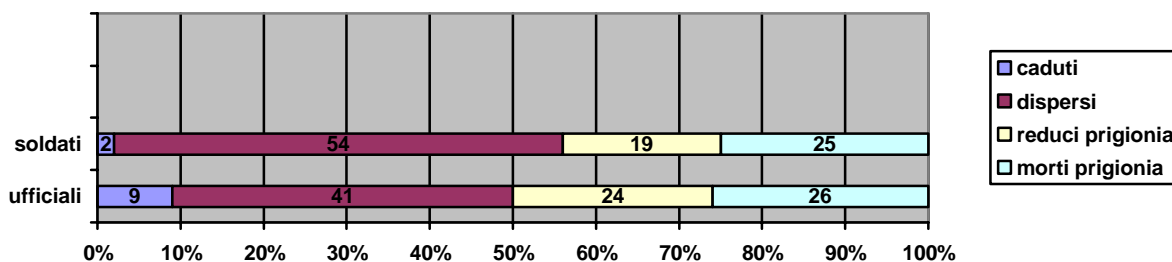
SFORZESCA



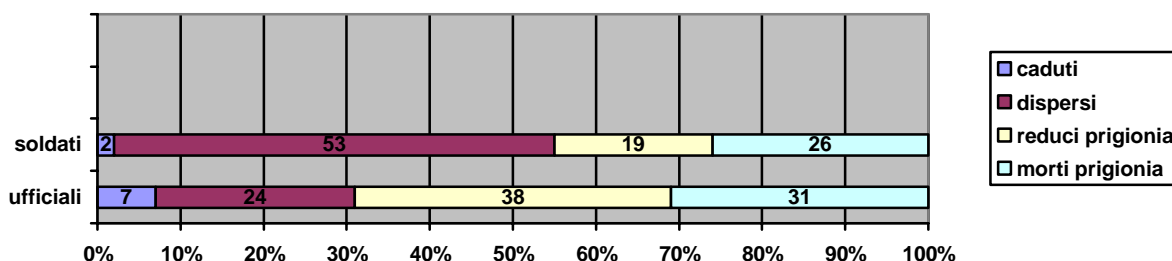
PASUBIO



TORINO



CELERE



I dati non riflettono un diverso comportamento degli ufficiali; non è vero che la mortalità in combattimento degli ufficiali è stata cinque volte maggiore a quella dei soldati o che in prigionia è morta quasi la metà degli ufficiali, contro solo un terzo dei soldati. Semmai è vero il contrario, se gli ufficiali a diretto contatto con la truppa -i tenenti e sottotenenti- cadono con la stessa proporzione dei loro soldati, c'è un grande numero di ufficiali addetti ai servizi, all'intendenza, ai comandi, ai quartieri, generali, agli ospedali, che hanno pochissima possibilità di cadere in combattimento. Anche in prigionia poi, nella fase delle marce, gli ufficiali avevano maggiore possibilità di resistere, erano

vestiti meglio, avevano migliori calzature, in seguito hanno avuto trattamento migliore dei soldati, non sono stati obbligati al lavoro. Come mai allora queste cifre?

La spiegazione è molto semplice: la morte di un ufficiale ha avuto una diffusione maggiore di quella del semplice soldato e, maggiore era il grado, più vasta è stata la risonanza. La morte di un soldato è rimasta di solito nell'ambito della Compagnia o dei paesani presenti nelle altre compagnie dello stesso reparto

Il soldato tornato dalla prigionia, si ricorda benissimo il cognome del suo tenente o del suo capitano morti nella ritirata o durante le marce di prigionia, mentre si sarà dimenticato molti nomi dei tanti compagni che ha visto morire.

L'ufficiale tornato si è premurato di testimoniare, con deposizioni formali, i decessi di cui è stato testimone; in prigionia poi, non avendo l'obbligo di lavorare e potendo disporre con maggiore facilità di carta e penna sono stati compilati elenchi di ufficiali e di soldati visti morire, elenchi che furono più volte sequestrati dai russi, ma che venivano immediatamente riscritti, purtroppo con immancabili lacune perché la nuova edizione era basata solo sulla memoria.

La vistosa differenza di informazione riguardante i soldati è dovuta ad un altro fattore. I sottotenenti ed i tenenti che vivevano a contatto con i soldati, che ne dividevano direttamente le sorti, che conoscevano bene i loro nomi, avrebbero potuto essere la fonte principale di testimonianza: purtroppo la maggior parte di loro sono caduti in combattimento o morti in prigionia. Dei circa 3.500 ufficiali perduti sul fronte russo, 2.700 erano tenenti o sottotenenti.

Il grande buio che esiste sulla sorte di gran parte dei nostri combattenti sul fronte russo è dovuto dunque, ad una comprensibile assenza di informazione e documentazione sia da parte nostra che da parte dei russi. Ciò non può certo consolare le migliaia di famiglie che non conoscono la fine del loro congiunto, può solamente chiarire il perché si è addivenuti a questa situazione.